## La riforma popolare: l'anticlericalismo nel movimento operaio biellese (1880-1920)

Ho già avuto occasione di trattare, scrivendo in piemontese, questo tema<sup>1</sup>, che ora riprendo qui, in italiano, con alcuni nuovi contributi offertimi dal patrimonio della canzone popolare nel Biellese.

Nel suo "Gesù socialista"<sup>2</sup>, Arnaldo Nesti scrive che, appena fondato il Partito socialista rivoluzionario (1879) in Italia "davanti alla religione la linea anticlericale non è un programma di pura negazione. Il nuovo movimento non ritiene la lotta antireligiosa come un elemento preminente ed essenziale della sua politica" e ancora "è assai diffusa la persuasione che Cristo fu ammazzato dai preti del tempo per motivi di interesse, d'intesa con i potenti. Fra i socialisti di oggi ed i primi cristiani c'è una continuità morale e storica. Il prete ha il grave torto di immischiarsi nelle faccende politiche, mettendosi dalla parte della classe dominante".

Ritengo interessante evidenziare i riscontri che tale assunto ha nel Biellese. Dopo il congresso dei Fasci della democrazia italiana (Bologna, 1883), "L'Osservatore cattolico biellese", commentandolo, invoca il principio di autorità per "neutralizzare l'opera dei sobillatori semisocialisti che più non mancano anche in questa terra biellese, una volta così devota all'ordine ed al rispetto d'ogni autorità".

Il foglio cattolico dimentica, evidentemente, l'antica insofferenza dei biellesi ai vescovi-conti di Vercelli, così accentuata che nel 1291 il vescovo di Vercelli, Ai mone di Challant (morto nel 1303), esasperato, minaccia la repressione e scomunica l'intero Biellese! Quattro anni dopo Vigliano insorge contro il vescovo. Alla fine del XIII secolo, insomma, come scrive Ferdinando Gabotto<sup>4</sup>, "nell'interaregione biellese ser-

<sup>1</sup> L'arforma religiosa popolar ant el Bielèis (1880-1920), in "Almanacco Piemontese - Armanach piemontèis 1981", Torino, Andrea Viglongo.

<sup>2</sup> ARNALDO NESTI, *Gesù socialista. Una tra-dizione popolare italiana*, Torino, Claudiana, 1974, pp. 22 e 34.

<sup>3</sup> A. I, n. 45, novembre 1883.

<sup>4</sup> FERDINANDO GABOTTO, *Biella e i vescovi di Vercelli*, in "Archivio storico italiano", serie V, 18 (1896), pp. 3-57.

Il "Cristo socialista" veniva rappresentato

peggiano umori e rancori malsopiti e regna uno stato di continua agitazione. Quindi nulla di più naturale che appunto nel Biellese abbia infuriato alcuni anni più tardi il terribile moto acattolico di fra' Dolcino".

Nel 1377 il vescovo Giovanni Fieschi (1348-1384) passerà alla storia ed alla leggenda come crudele tiranno; contro di lui, che aveva edificato a proprio rifugio la roccaforte del Piazzo, i biellesi si ribellarono nel 1377, radendo colà il suo castello e facendolo prigioniero. Casus belli era stata la pretesa, usuale dei signori feudali, di aver per sé l'eredità di coloro che morivano ab intestato (senza testamento), mentre la comunità la rivendicava, così come la tutela delle famiglie dei vedovi: saranno questi i principali motivi dell'insurrezione dei montanari canavesani di tre anni posteriore, detti tuchin<sup>5</sup> e "tuchinaggio" la rivolta, della quale i fatti di Biella Piazzo possono essere visti quali un prodromo.

La leggenda fiorì intomo a quell'episodio: i biellesi non solo avrebbero soppres-

anche in litografie popolari, non crocefisso ma in cammino, quasi un personaggio del *Quarto stato* di Giuseppe Pellizzada Volpedo. Queste iconografie erano molto diffuse nel Biellese e in Valsesia (cfr. CARLO ODDONE, *Il Cristo socialista*, in "Rivista dolciniana", n. 2, luglio-dicembre 1994, pp. 12-13, dove tratta in particolare di una di queste stampe popolari, gelosamente conservata da Gaudenzio Tinelli a Romagnano Sesia).

Sul "tuchinaggio": ANTONINO BERTOLOT-TI, Passeggiate nel Canavese, tomo III. Ivrea, 1869, p. 159 e ss; tomo VI, Ivrea, 1873, pp. 9-292 e passim-, tavo burat (gustavo bu-RATTI), El tuchinagi, in "Ij Brande - Armanach 1987", Turin, Piemonte in Bancarella; F. GABOTTO, Il "tuchinaggio" nel Canavese ed i prodromi dell'assedio di Verrua (agosto 1386-maggio 1387), in "Bollettino storico subalpino, 1896; GIUSEPPE CESARE POI.A FALLETTI-VILLAFALLETTO, Associazioni giovanili e feste antiche. Loro origini, vol. I, Torino, 1939, pp. 71, 208, 468 e ss; MICHELE RUGGIERO, Storia del Piemonte, Torino, Bd. Piemonte in Bancarella, 1983, p. 210 c ss; STANISLAO CORDERO DI PAMPARATO, Il tuchinaggio (1386-87) e le imprese di Facino Cane nel Canavese (1386-1400), "Eporediensia' Biblioteca società storica subalpina, IV (1900), pp. 425-501.

so, ma addirittura "mangiato con i cavoli" il Fieschi, dopo averne tenuto (come si fa con la marmotta, con il gatto e con altre carni a forte sentore di selvatico) il coipo immerso nelle fresche acque di un pozzo! La rivolta è narrata con toni leggendari anche nella "Cronaca" manoscritta del sacerdote, e maestro di scuola, Giacomo Orsi, di Candelo, redatta all'inizio del XVI secolo<sup>6</sup>. La fiera "laicità" dei biellesi potrebbe anche esser stata resa emblematica con la loro insegna araldica, caratterizzata dall'orso (presente non soltanto nello stemma di Biella, ma anche in quello di Andorno, di Tavigliano, ecc.) che si potrebbe dire un loro totem. In effetti, nell'area celtica, il simbolo della classe guerriera ed il suo nome (celtico comune artos, gaelico irlandese art, gallico continentale arth, brétone arzh) si ritrova in quello del mitico re Arturo, e si oppone simmetricamente al cinghiale, emblema della classe sacerdotale; la lotta tra il potere laico e quello sacerdotale ricorre nei racconti gallesi e irlandesi<sup>7</sup>. Tutto ciò, per quanto riguarda l'affermazione che i biellesi sarebbero stati "una volta così devoti all'ordine ed al rispetto dell'

"La Sveglia", giornale radicale della sinistra biellese, controbatte con un lungo articolo che avvalora quanto oggi il Nesti sostiene. Così infatti la gazzetta presocialista scriveva citando l'economista con-

<sup>6</sup> PIETRO VAYRA, *Cronaca latina di Biella di Giacomo Orsi*, Biella, Amosso, 1890 (trad. della *Chronica Bugellae d'Ursus Jacobus Candelius*, scritta tra il 1488 e il 1490, manoscritto, alla Biblioteca nazionale di Torino).

<sup>7</sup> II simbolo del potere sacerdotale, avversario di quello laico, era il cinghiale in tutta l'area indoeuropea e più in particolare in quella celtica. Tale simbologia sembra riaffiorare anche nella leggenda di Garibolo, capo della rivolta (1377) dei biellesi contro il vescovoconte di Vercelli, Giovanni Fieschi: approfittando del suo amore per la caccia, i congiurati avrebbero simulato Ja presenza di un cinghiale nei boschi che lambivano il Piazzo; il Fieschi avrebbe inviato le sue guardie al la battuta e sguarnito così il castello, consentendo a Garibolo ed ai suoi di entrarvi, di sorprendere a letto il vescovo e di farlo prigioniero.

<sup>8</sup> II clericalismo non è il cristianesimo, in "La Sveglia", a. III, n. 48,1-2 dicembre 1883.

temporaneo Laveleye9: "In ogni cristiano vi ha un fondo di socialismo, ed ogni socialista, qualunque possa essere il suo odio contro la religione, porta in sé un cristianesimo incosciente". E più oltre: "Il Cattolicesimo, separandosi affatto da ogni evangelica tradizione del Cristianesimo, compie la sua congiunzione con il principio di autorità delle monarchie assolute e dà origine a quel cattolicesimo politico e sociale che, dalla classe dei suoi affiliati onde si compone, il secolo XIX chiamò con felice ed incancellabile espressione 'Clericalismo'. [...] Adunque, assecondando l'esortazione del giornale [cattolico, ndr] di via San Filippo e ritornando al sistema cristiano si ha che le classi lavoratrici, ingiustamente trattate dalla moderna società, hanno idee sociali identiche a quelle del Cristianesimo, e contrarie a quelle del Clericalismo. Per la qual cosa, serrando il discorso, consegue che, per condannare le idee socialiste moderne quale modestamente formano il fondo della dottrina sociale italiana, bisogna condannare ad un tempo la più pura, la più divina sorgente di esse, il Cristianesimo. Sicché, non potendosi condannare questo, è duopo ammettere quello, siccome causa ed effetto, avendo il cristianesimo ed il socialismo nella storia dell'umanità questo rapporto dialettico, che il cristianesimo è il principio ed il socialismo il termine del trionfo dell' apostolato dell'uguaglianza sociale predicata da Gesù Cristo. Oh! Ritorniamo pure al sistema cristiano e noi che ci chiamate 'sobillatori socialisti', non abbiamo che da esultare. Credete forse che si senta piacere ad allontanarsi per sempre dalle splendide ispirazioni dell'Evangelo? Credete che si sia così impigliati dalle delizie della carne da non sentire il desiderio, l'orgoglio di operare secondo lo spirito ed essere figli di Dio? [...] Del resto, badate che da questo ritorno al sistema cristiano se noi ne abbiamo esultanza, voi ne avete argomento di rammarico, giacché il sistema sociale cristiano esclude il sistema antisociale clericale; onde ne scaturisce questa profonda, questa immancabile certezza che il clericalismo non è il cristianesimo!".

Una pagina esemplare, per comprendere quell'anticlericalismo che segna i quarant' anni a cavallo del secolo; e quanto mai moderna, avviando quel discorso dei "Cristiani per il socialismo" che sfocerà con

<sup>9</sup> Emile-Louis-Victor de Laveleye (Bruges 1822 - Doyon, Liegi, 1892), prof, di Economia politica all'Università di Liegi, di tendenze socialiste. Scrisse di economia, di politica e di storia. Tra le sue opere principali: *La proprie té du sol et ses formes primitives* (1874), in cui si mostra favorevole alla proprietà collettiva della terra, e *Le socialisme contemporain* (1881).



Giuseppe Ubertini, uno dei promotori della Fratellanza anticlericale biellese e della "rivendicazione" dolciniana del 1907

impeto un secolo dopo. Si può anche dire che il socialismo biellese, sin dalla sua nascita, si raccorda alla "prima riforma" evangelica dei secoli XIII e XIV, come se scintille del rogo che arse Dolcino e Margherita avessero acceso nuovi falò, e sparso in un'aureola più vasta e viva una luce mai spenta.

Grazie a Laura Bertolino e a Roberta Calvetti<sup>10</sup> possiamo conoscere un prezioso documento, che anche noi avevamo scorto nell'archivio libertini", manoscritto, della Fratellanza anticlericale fondato a Mezzana Mortigliengo. Eccone lo Statuto: "1) I sottoscritti intendono formare tra loro un' associazione che porterà il nome di 'Fratellanza anticlericale'.

2) I sottoscritti sono convinti che il clericalismo, travestimento di un grande uomo, Gesù Cristo, fu esiziale alla libertà; allo sviluppo morale e materiale dei popoli, ad ogni progresso. Sono convinti che il clericalismo sia tuttora fatale alla patria italiana, alla fratellanza delle nazioni ed all'emancipazione della umanità, mantenendo sempre vivi certi pregiudizi, diffondendo idee superstiziose e contrarie alla scienza.

3) I sottoscritti sentono perciò il dovere di combatterlo in tutte le sue manifestazioni, e di sostituire per quanto sta in loro alla

Movimenti sociali e organizzazione dei lavoratori nel Biellese, tesi di laurea, Università di Torino, facoltà di Magistero, a. a. 1970-71, relatore prof. Gian Mario Bravo.

<sup>11</sup> Archivio Giuseppe Ubertini, conservato dal pronipote Mirko Ubertini, Biella. Su Giuseppe Ubertini (1859-1916), che fu uno dei promotori dell'obelisco a fra' Dolcino, cfr. GIUSEPPE BRUNI, *Giuseppe Ubertini (Una vita mazziniana)*, Follonica. Tip. "La Poligrafica", 1926.

religione clericale piena di affarismo e di ignoranza, la religione del 'dovere', avente per base che tutti gli uomini sono fratelli, e che ogni individuo non deve vivere solo per sé, ma per tutti, e che tra Dio e l'uomo non ci devono essere nessuni [sic] intermediari, e che il bene si fa con delle buone opere, e non con delle apparenze vane.

4) La Fratellanza Anticlericale combatterà tutte le pratiche, i dogmi e le usanze istituite dal Clericalismo a beneficio di sé stesso, e procurerà che il denaro che si reca al prete, vadi [sic] in soccorso ai bisognevoli, ai vecchi, alle vedove, agli orfani.

5) La F. A. farà ogni suo potere [sic] perché vadano in disuso l'istituzione delle 'Regine', le feste patronali, i funerali per i morti, il Battesimo, e tutte quelle altre funzioni che i preti mantengono e decantano, non per il bene comune, ma per il proprio tornaconto.

6) I sottoscritti promettono sulla loro parola d'onore di dare l'esempio innanzi le popolazioni di non curare la religione clericale, perché dannosa alla patria ed all' umanità. E poiché gli uomini facilmente seguono le costumanze antiche anche quando le riconoscono inutili, e quindi più che le parole sono efficaci i fatti per demolire le tarlate abitudini, essi maritandosi faranno a meno del prete e, morendo, lasceranno che gli si faccia sepoltura civile.

7) La F. A. accompagnerà il socio defunto al luogo dell'inumazione o cremazione, ove gli verrà detto un discorso. Al primo socio defunto la F. A. farà portare una lapide

8) Ogni anno, nelle feste di Natale, si terrà l'Assemblea dei soci per discutere quelle proposte che si credono necessarie, e per nominare tre persone deputate a invigilare che sia osservato il presente Statuto".

Allegate allo Statuto della Fratellanza anticlericale ci sono le prime due adesioni: quella di un Giacomo Forno, e del maestro e segretario comunale di Dorzano, Daniele Squillario, con ogni probabilità originario di Piatto, paese delle famiglie Squillario: un giovane che in occasione di un pranzo alla Società operaia di mutuo soccorso di Bioglio, due anni prima (1883), aveva attirato l'attenzione dei commensali per un suo discorso da socialista fervente<sup>12</sup>.

Lo Statuto della Fratellanza anticlericale merita alcune note di commento. Occorre dire, innanzitutto, che nel 1873 era deceduto il vescovo Giovanni Pietro Losana, noto come "moderato" e "liberale" (al Vaticano I, nel 1870, era stato uno dei pochi padri conciliari che aveva votato contro il propo-

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Quaderno manoscritto del notaio Filippo Casaccia (Bioglio, 1819-1891), segretario comunale di Piatto, bisnonno dell'autore (archivio G. Buratti).

sto dogma dell'infallibilità papale: ma nei confronti dei primi protestanti giunti nel Biellese negli anni cinquanta era stato tutt' altro che tollerante<sup>13</sup>); gli era succeduto monsignor Basilio Leto (oblato di Masserano)<sup>14</sup>, che aveva avviato l'organizzazione sociale del movimento cattolico stimolandolo a pubblicare i primi periodici. Alle società operaie si proibiva di portare le loro bandiere in chiesa e si richiedevano appoggi al governo (benché erede dei "sinistri satanassi settari", fautori del Risorgimento, nemici del potere temporale del papa, e quindi dello Stato pontificio) per far fronte comune contro i "sovversivi". Il gesuita padre Bartolomeo Canova, professore al seminario di Biella, scriveva a Quintino Sella: "Il governo e la società civile in genere hanno nulla da guadagnare con quelle società (operaie) per le tendenze anarchiche che pigliano n15

Non c'è da stupirsi, quindi, se i circoli operai più politicamente impegnati si schierassero contro la Chiesa. Tuttavia occorre rendersi conto che quell'anticlericalismo non soltanto non era anticristiano, ma affondava le radici nella rivoluzione culturale evangelica: per questo pos-

<sup>13</sup> Cfr. G. BURATTI. *Gli evangelici a Biella nei 1858. Dalla corrispondenza degli evangelizzatori*, in "Studi e ricerche sul Biellese". bollettino del DocBi, Biella, 1992, pp. 57-102.

<sup>14</sup> Basilio Leto, nato a Masserano nel 1819, vescovo di Biella dal 1873 sino al 1883, anno in cui si ritirò e morì a Torino.

<sup>15</sup> ANGELO STEFANO BESSONE, *Il gianseni*smo nel Biellese. Biella, Centro studi biellesi, 1976, p. 284. Padre Bartolomeo Canova era nato a Pistolesa nel 1818, direttore spirituale del seminario e professore di teologia e filosofia al tempo del vescovo Leto. Morì nel 1902 (notizie biografiche in *idem*, p. 278, nota 8). siamo dire che esso fu l'unica Riforma religiosa autenticamente popolare presente nella nostra regione, dove quella del XVI secolo, di Lutero e di Calvino, non ebbe modo di attecchire. A un diverso livello culturale, i sacerdoti biellesi più "aperti" si erano, in vero, "rinnovati" (se non "riformati") scoprendo le fonti gianseniste, e ciò si è talvolta anche appaiato con la cultura popolare<sup>16</sup>; ma soltanto piccole comunità cristiane (che oggi definiremmo "di base") nelle alte valli dell'Elvo (a Graglia, dove muratori e selciatori avevano dato vita ad un gruppo della Chiesa dei fratelli, detta anche "plymutista" dal risveglio evangelico dei Brothers of Plymouth, inglesi, che trovarono nei patrioti toscani, esuli, Pietro Guicciardini<sup>17</sup> e Teodorico Pietrocola

<sup>16</sup> Cfr.: *idem*: e ID, *La rivolta di Sala tra gli ultimi giansenisti e i primi socialisti*, Biella, Centro studi biellesi, 1976.

Piero Guicciardini (Firenze 1806-1886), discendente di Francesco Guicciardini. Convertitosi al protestantesimo a contatto con la comunità svizzera di Firenze, si diede alla evangelizzazione del popolo della sua città. Imprigionato dal governo granducale, fu esiliato e si rifugiò in Inghilterra dove fece parte del vivace gruppo di evangelici esuli aLondra. Oui si accostò ai Fratelli di Plymouth, un movimento popolare sorto ai primi dell'Ottocento in opposizione alla società del tempo ed alla chiesa anglicana di Stato. Era caratterizzato da un intransigente ripudio del "mondo", da un sincero attaccamento al testo biblico e da una attesa fiduciosa del ritorno del Cristo. Nel 1848, rientrato in Italia, iniziò un'opera di evangelizzazione in Toscana e, dopo la restaurazione del 1849, anche in Piemonte. Sino al 1854 i neoevangelici avevano convissuto nella chiesa valdese; ma in quell'anno le differenze (anche sul piano politico, poiché la Tavola valdese era molto rispettosa della poRossetti<sup>18</sup>, i loro più entusiasti discepoli italiani); del Cervo (a Piedicavallo, dove molte famiglie di tagliapietre si fecero vai-

litica cavouriana, mentre tra gli esuli vi erano correnti mazziniane, radicali, ecc.) e le tensioni interne portarono al distacco delle due componenti; sorsero allora "società evangeliche" a Genova. Torino, Nizza i cui appartenenti nel 1857 si dichiararono Cristiani evangelici d'Italia costituendo "chiese libere" di tipo congregazionalista.

Dopo il 1861 nel movimento evangelico "1 ibero" in Italia si delinearono due correnti: quella rigorista, più legata alle origini, e cioè agli evangelici inglesi di Plymouth, rappresentata dal Guicciardini c dal Rossetti; e quella "politica", quasi tutta costituita da esponenti della sinistra rivoluzionaria, rabbiosamente anticlericale. Tutti questi nuclei autonomi avevano il loro coordinamento a Firenze, residenza di Guicciardini; ma presto da parte dei "politici" si propugnò di arrivare ad una vera organizzazione, sulla base di un documento comune in cui le diverse comunità si sarebbero dovute riconoscere. Si giunse così alla I Assemblea delle Chiese cristiane libere, tenutasi a Bologna nel 1865. cui parteciparono dodici comunità, tra le quali troviamo Graglia. Nel 1870 si tenne a Milano la II Assemblea che segnò l'incompatibilità tra le due "anime" che presero definitivamente vie di verse: la Chiesa cristiana libera d' I tal ia dalle salde radici nelle tradizioni "garibaldine" della sinistra, con un'organizzazione di tipo presbiteriano, sotto la guida dell'ex padre barnabita Alessandro Gavazzi (1808-1888): dall' altra le Chiese cristiane libere o dei fratelli che, anche nella loro denominazione al plurale, sottolineavano l'avversione ad ogni struttura centralizzata. La Chiesa cristiana libera (poi Chiesa evangelica italiana) si sciolse nel 1904, dopo che molti membri avevano aderito alla chiesa valdese, mentre le superstiti comunità divennero metodiste: le Chiese cristiane libere dette anche dei fratelli continuano tuttora e sono presenti, tra l'altro, nel Vercel lese (a Santhià e a Tronzano); e nel Canavese (a Ivrea, Piverone e Chiaverano).

<sup>18</sup> Teodorico Pietrocola Rossetti (1825-1882), cugino del poeta (convertito anglicano) Gabriele Rossetti (1783-1854) e poeta egli stesso. Aveva partecipato ai moti napoletani del 1848. Fuggito da Napoli, si trasferì dapprima a Livorno, dove partecipò all'erezione dell'albero della libertà. Nel suo appello "al popolo di Napoli" (1849) sottolineava come la causa della libertà politica fosse appaiata a quella della libertà religiosa. Si trasferì a Lione, quindi a Parigi ed a Londra, dal cugino, dove incontrò col Guicciardini la Chiesa dei Fratelli di Plymouth convertendosi alla fede evangelica. Iniziata l'opera missionaria in Italia, gli venne affidato l'Alessandrino, dove giunse nel 1857 e da dove, l'anno seguente, invierà evangelizzatori nel Biel lese ed a Piverone. Cfr.: Domenicomaselli, Tra Risveglio e Millennio. Storia delle Chiese dei Fratelli 1836-1886. Torino. Claudiana, 1974; G. BU-RATTI, Gli evangelici a Biella nel 1858, art. cit.



La chiesa valdese di Piedicavallo, costruita dai tagliapietre nel 1895



Il "Cristo socialista". La scritta in basso a destra dicc: "Predicai l'uguaglianza e la civiltà, perciò fui inquisito e trucidato senza pietà"

desi), ed in Valsesia<sup>19</sup> si dichiararono esplicitamente "evangeliche", nella seconda metà del secolo scorso, senza determinare efletti rilevanti al di fuori dei loro paesi.

19 Scrive Giorgio Spini (l'Evangelo ed il berretto frigio. Storia della Chiesa cristiana libera in Italia (1874-1904), Torino, Claudiana, 1971, pp. 210-211): "In Valsesia, la Chiesa Evangelica Italiana aveva un paio di nuclei a Varallo ed a Civiasco, che nel 1895. in mancanza di meglio, erano stati affidati ad un modesto colportore [venditore ambulante di bibbie, ndr]. Nel marzo-aprile 1896, la popolazione del villaggio di Roccapietra entrò in urto con le autorità ecclesiastiche a causa del trasferimento del parroco assai benvoluto. Qualcuno cominciò a scendere al culto evangelico a Varallo; il colportore Furlanetto colse al volo l'occasione e andò a parlare a Roccapietra; subito scoppiò un movimento popolare che per un momento sembrò spazzare l'intero paese. In rinforzo al Furlanetto fu spedilo Francesco Prisinzano, benché fosse ancora allievo della Scuolateologica. Come al solito, dopo gli entusiasmi iniziali, il movimento si coagulò a Roccapietra nella formazione di una comunità con una cinquantina di membri comunicanti. Però fiammate, ora più ora meno effimere, si accesero in altri villaggi della Valsesia, quasi che lo spirito di fra' Dolcino si risvegliasse dopo tanti secoli; per esempio nella frazione di Folecchio di Rossa, a Scopello, a Balmuccia, a Cavaglia. Ci furono consueti alti e bassi; in qualche località il fuoco si estinsc ben presto; dei nuclei preesistenti stessi, quello di Civiasco si esaurì prima degli inizi del secolo. Nel 1901, ad ogni modo, allorché era pastore in Valsesia Paolo Pantaleo, si era formata un'altra comunità a Balmuccia, con una ramificazione in una quantità di villaggi vicini, forte di una cin-

L'esigenza di porsi innanzi a Dio senza intermediari ("quanta gente, tra Dio e noi", aveva detto Jean Jacques Rousseau), senza pregare né madonne né santi; il rifiuto delle cerimonie (funerali, processioni, "regine"), delle feste patronali, delle usanze che i protestanti denunciano come "pagane" (con la conseguenza, tuttavia, negativa di soffocare tradizioni popolari autentiche, come è avvenuto purtroppo in alcuni cantoni elvetici, là dove i calvinisti, e cioè i riformati più severi, ottennero il potere civile) e dei dogmi, non sono soltanto convinzioni degli estensori di quello Statuto, ma concetti fondamentali della Riforma protestante. Tuttavia la nostra "Riforma popolare" ci appare, come già abbiamo detto, molto più connessa alla cosiddetta "prima Riforma", quella dei movimenti pauperistici del XII secolo, nell'attesa militante della fine del mondo dei malvagi e dei prepotenti con l'avvento dell'Età dello Spirito, e cioè del Regno del "Padre Nostro": società di liberi ed eguali, liberata dai padroni. Una liberazione, quindi, in senso "orizzontale", fraterno.

La "seconda Riforma", quella del XVI secolo, sarà invece "verticale", nel senso di liberare l'uomo da ogni mediazione per collegarlo direttamente a Dio: una concezione filosofica e teologica, curiale, e quindi consona ed accessibile più ai ceti privilegiati (di cultura e di censo) che al proletariato, cui erano molto congeniali le con-

quantina di membri comunicanti, ed esistevano gruppi a Varallo ed a Cavaglia. Ad aiutare il Pantaleo era anche un colportore Giovanni Pannozzo; ed è significativo che dal rapporto di quell'anno risulti che trovava ascolto specie tra i socialisti, distribuendo loro un opuscolo 'Cristo Socialista'. Lo stesso Pantaleo, benché di provenienza ideologica mazziniana, si era votato alla causa socialista. Durante il suo ministero in Valsesia - durato sino al 1909 - divenne anzi uno dei più popolari esponenti del socialismo locale: intimo collaboratore del leader socialista valsesiano Giorgio Angelino, fu per qualche tempo direttore de 'La Campana', il giornale socialista di Varallo, fondato da Angelino nel 1902". Spini trae queste notizie da ENZO BAR-BANO, Storia della Valsesia, Borgoscsia, Società valsesiana di cultura, 1967, pp. 69-72. La comunità evangelica di Roccapietra (divenuta poi metodista, cfr. nota 15) si è estinta con la scomparsa della maestra Serafina Cordone (1899 - 10 gennaio 1991). Sino ai nostri giorni è stata visibile su un edificio di Roccapietra la scritta "Chiesa Evangelica Italiana". 11 pastore di Roccapietra, Antonio Della Fontana, nel 1927 promosse la comunità metodista di Vintebbio, tuttora esistente, che inaugurò il proprio tempio nel gennaio 1930; da Vintebbio ebbe a sua volta origine la comunità di Pianceri Alto, estintasi negli anni ottanta con la scomparsa di Teresa, vedova di Paolino Vassallo.

cezioni pauperistiche medioevali. Una "Riforma", quella del Movimento operaio biellese, più rapportabile dunque agli apostolici di fra' Dolcino, agli hussiti ed agli anabattisti di Thomas Muntzer, che a quella di Lutero, alleato dei principi contro i contadini ribelli. Anche la ricerca del "merito", dell'impegno sociale, ci ricorda più la "prima Riforma", che la "seconda" (ricordiamo che nel 1532 a Champforan, in vai d'Angrogna, quando i valdesi decisero di aderire alla Riforma, ci furono alcuni pastori contrari ad abbandonare il principio delle "buone opere", tradizionale della testimonianza valdese medioevale). In questo "anticlericalismo cristiano" giganteggia la figura del "Gesù socialista" del quale fra' Dolcino è un "apostolo", cioè un testimone coerente.

Il monte Rubello e le località che hanno visto, nel Biellese orientale, l'ultima resistenza della rivolta montanara che aveva accolto Dolcino ed i suoi, diventano punti di riferimento, luoghi di incontro delle leghe e dei loro capi, sin dai grandi scioperi del 1877. La vicenda di fra' Dolcino veniva finalmente presentata in positivo, magari anche se soltanto come romanzo d'appendice in "La Sveglia", periodico democratico che si sima tra il primo "Corriere Biellese" (1881) ed il secondo (1895), e quindi nel percorso del movimento operaio dalle società di mutuo soccorso verso la costituzione del Partito socialista attraverso la democrazia radicale<sup>20</sup>

Anche nella canzone popolare troviamo i segni della riforma religiosa popolare. Indicativa è la seguente, cantatami da Olga Musso vedova Sereno, già anziana operaia, ora deceduta:

S'i savèise la virtù ch'a l'han certi prèive...

dèje da menta a lor... na conto 'd cole nèire!

As buto a prediché ch'i fago penitensa,

<sup>20</sup> Emma Quazza, di Mosso S. Maria (1880-1965), operaia (sorella del prof. Romolo), arrestata il 30 luglio 1900, cioè il giorno seguente l'uccisione di Umberto I, perché il suo nome fu trovato tra gli appunti del regicida Gaetano Bresci, con il quale la giovane operaia aveva fatto il viaggio da Paterson (Usa) in Europa e avviato una corrispondenza epistolare, fu rilasciata nell'agosto e intervistata dal socialista "Corriere Biellese". In quell'occasione le fu chiesto: "Avete letto i giornali 'l'Osservatore Cattolico' e 'La Vita Biellese' e la loro intervista con voi dove vi dichiaraste religiosa c non socialista?". Al che Emma Quazza rispose: "No, non li ho letti. Mi meraviglio però che abbiano detto ciò, perché si può essere in questo mondo religiosi e socialisti. 11 socialismo non fa questioni di religione" ("Il Corriere Biellese", '5 settembre 1900).

ch'i dago i fombre a lor e nui ch'is teno ii vissi.

S'as buto a dì: mi i mangio pan e scio-

ch'i dago i fombre a lor e nui ch'is la coacioma!

Al di d'ancheuj 'l mond l'é pa pi 'd San Ciola...

e deje '1 polastr a lor e nui mangé la sciola!

E dòp eh 'a l'han mangia e beivù a cripapansa

a i ciapo la serventa e la men-o an n'autra stansa.

E dòp ch'a l'han mangià, beivù fin ch'a l'han veuja

i monto su sël pùlpit a conté la neuja. La matin as levo sù e a l'han la lenga spëssa,

i barbòto an tra lor e peuj van dì mëssa; a i pijo '1 càlice an man e a-i buto ij dij andrenta:

s'a i mangio Gesù Crist ta 'me mangé polenta!<sup>21</sup>

Risulta chiaramente da questa denuncia come il bersaglio non sia il cristianesimo, e a ben guardare neppure tutti i sacerdoti, ma soltanto "certi" preti... Una volta ancora, questo documento rappresenta una summa, interpretata dalla classe operaia, della "via stretta", del rigore giansenista di cui era largamente permeata la chiesa biellese<sup>22</sup>: sarebbe sufficiente, per convincersene, ricordare il dibattito sui modi e le frequenze dell'eucaristia e sulle usanze, piuttosto paganeggianti, di "certi" sacerdoti; ma la canzone è anche un compendio delle tesi sostenute nella prima Riforma (secolo XIII e XIV), quella dei valdesi e degli apostolici: l'assoluzione e i sacramenti non hanno valore se impartiti da ministri indegni; esplicita è la condanna delle decime, che depredavano i contadini del frutto del loro lavoro, quando non ne avevano a sufficienza per vivere; addi-

<sup>21</sup> Trad.: Se sapeste le virtù che hanno certi preti... / a dar retta a loro... ne contano delle brutte ("nere")! / Predicano che noi si faccia penitenza / che si diano a loro le donne / e noi ci teniamo i vizi. / Dicono: io mangio pane e cipolla... / ma (vogliono) che da noi si diano le donne a loro e che noi ci si angusti. / Oggidì il mondo non è più quello di san Citrullo!... per dar il pollo a loro, e noi mangiar cipolla! / E dopo che hanno mangiato e bevuto a crepapancia / pigliano la serva e la conducono in un'altra stanza. /E dopo che han mangiato, bevuto sin che ne han voglia / salgono sul pulpito a raccontar noiosaggini. / Al mattino si alzano e hanno la lingua spessa, / borbottano tra sé e sé e poi vanno a dir messa; / prendono il calice in mano e ci mettono le dita dentro: / mangiano Gesù Cristo come mangiar polenta!

<sup>22</sup> S. A. Bessone, opere citate.

rittura brutale è la condanna del celibato ecclesiastico, che porta i preti a "desiderare la donna d'altri": nella canzone è quasi un ritornello. La morale è limpida: non si deve ingannare o, se vogliamo, "l'abito non fa il monaco". Il pastore deve vivere come gli apostoli: soltanto così è credibile.

Altre testimonianze analoghe mi sono state date dall'operaio René Fiorio, vivente, di Bioglio, Prima di cantarmele, ha voluto presentarmele con questo commento: "Sa can-son j'ho sentula canté dai vecc, qui a Bioj; ma i la canto 'n pò dapërtut, i crëd, ant ël Bielèis e fin ch'a-i n'è. A l'è mé 'n tochetin, na strofëtta, lì... i la cantavo ij socialista... un moment! Fasend un pòch la stòria, venta dì eh 'a-i era na certa religiosità, disoma, ant ël pòpol; a l'è sempe staccje... però, i podìo nen voghe la cesa, cola ch'a l'era... la figura del previ, përchè a la identificavo con ël potere an tute le soe espression... përchè '1 previ a l'andèja sot brassetta con jë sgnori, con ël padron e fin ch'a-i n'è. E alora i cantavo:

E la gesa l'è na botega e ij previ ij negossiant: negòssio la Madòna e tutij 'àutri santi E sù, e sù... an gesa andoma pù j'oma formà la lega che 'n gesa andoma pù!".

Il motivo musicale nei primi tre versi è quello del "Scior padron da le bele braghe bianche"; il ritornello (e sù, e sù...) è molto simile al "canto del cucu... cucù! È ritornato maggio, ecc.".

Fiorio aggiunge: "E peu' dòp a-i ero dj'àutre stròfe, antërmësià con él ritornel ed 'Bandiera rossa', però a-i ero nen an piemontèis, a-i ero an italian, fin-a si-quì j'ho sentuje an tut él Bielèis... i né sarà pù uero ch'as ria visa... 'Lora i cantavo:

I preti nell' inferno e i frati nel profondo e noi lavoratori nel più bel giardin del mondo! Avanti popolo, ecc.

I preti son vigliacchi, di carità son pri-

adorano i morti, ma pelano i vivi! Avanti popolo, ecc.

canson, disoma, sintomatiche, dla ribelion ch'a-i era ant él pòpol vers la figura del previ, gni dia religion, ma del podèj clerical... "23"

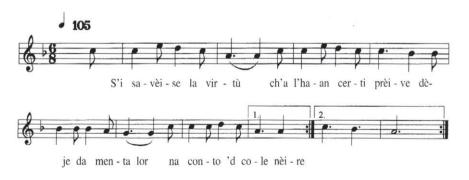
Emblematica è anche questa preghiera, raccolta a Mezzana Mortigliengo:

Dèsvijandse a la matin Leva leva còrpo mio 'ndoma 'ncontra al Nossgnor Idìo. A la taula dij bèj Angi benvenuti tutti quanti. O gran Re dël Cel,

vnime a visite cost'ànima mal regolà,

<sup>23</sup> Trad.: "Questa canzone l'ho sentita cantare dagli anziani, qui a Bioglio. Ma la cantano, credo, un po' ovunque nel Biellese eccetera. È soltanto un frammento, una strofetta... la cantavano i socialisti... Ma attenzione! Facendone un po' la storia, occorre dire che una certa religiosità nel popolo, diciamo, c'è sempre stata... però, non potevano sopportare la Chiesa, quella che era la figura del prete, perché la identificavano con il potere in tutte le sue espressioni... perché il prete andava sottobraccio con i signori, con il padrone eccetera. E allora cantavano: 'E la chiesa è una bottega / e i preti i negozianti / commerciano la Madonna e tutti gli altri santi! / E su, e su... in chiesa non andiamo più / abbiamo formato la lega, ché in chiesa non andiamo più!'. E poi c'erano altre strofe, inframezzate dal ritornello di 'Bandiera rossa', però non erano in piemontese, erano in italiano; anche queste, le ho sentite in tutto il Biellese... saranno ormai pochi a ricordarsene... allora cantavano: 'I preti, ecc.'. Canzoni, diciamo, sintomatiche, della ribellione che il popolo aveva nei confronti della figura del prete; non della religione, ma del potere clericale..." (registrazione effettuata a Bioglio il 4 maggio 1980).

## Dèje da menta a lor



Registrazione effettuata da Tavo Burat nel 1970 a Case Golzio, frazione di Andorno Micca. Voce di Olga Musso vedova Sereno. Trascrizione musicale di Rossano Munaretto nella tonalità originale dell'incisione magnetica.

pien-a 'd vissi e 'd pëcà ch'a l'è mai staccia confessà né dai previ né dai fra... im confess con voi Nossgnor Idio mòrt al peccato, viva Idio!<sup>24</sup>

Esplicito qui è il rifiuto della confessione, del sacerdote "mediatore" nel rapporto con Dio; un'anima "mal regolata", certo, ma anche incontaminata, perché mai manipolata da preti o da frati... Fede cristiana, dunque, ma in piena libertà!

L'ultima occasione per una manifestazione popolare anticlericale nel Biellese si ebbe intorno al 1920. Don Giuseppe Maccalli (1872-1938) era stato il promotore delle leghe bianche e a Miagliano, grazie a don Giovanni Canova<sup>25</sup>, sacerdote molto attivo e intraprendente, residente colà, si era formato un numeroso gruppo di giovani operaie del cotonificio Poma, iscritte appunto alla Lega bianca. Le ragazze della Camera del lavoro sollecitate dai caplat, gli operai dei cappellifici di Andorno e Sagliano, denunciavano nella Lega bianca uno strumento di divisione tra gli operai, voluto dai preti e a tutto vantaggio dei padroni.

Nell'aprile 1920, in occasione dello sciopero generale per la difesa dei consigli di fabbrica, gli operai socialisti si erano particolarmente infervorati e non tolleravano oltre la presenza dei "bianchi". Per non provocare, trenta operaie della Lega

<sup>24</sup> Testimonianza orale di Olga Foglio Para, raccolta da Bruno Cremona a Mondalforno Superiore di Mezzana Mortigliengo. La fonte assicura che è tramandata da diverse generazioni. Trad.: "Svegliandosi lamattina.//Alzati alzati corpo mio / andiamo incontro al Signor Nostro Iddio / Alla mensa dei begli angeli / (siano) benvenuti tutti quanti. / O gran Re del cielo / venitemi a visitare / quest'anima mal regolata / piena di vizi e di peccati / che non è mai stata confessata/ né dai preti né dai frati... / Mi confesso con voi, signor Iddio / morte al peccato, viva Iddio!".

<sup>25</sup> Don Giovanni Canova, nato a Pralungo il 24 novembre 1874, morto a Miagliano il 9 ottobre 1947. Maestro elementare ("cinquant" anni di insegnamento senza un giorno di assenza"!) e coadiutatore del parroco a Miagliano, impegnato in campo sociale come il fratello Rodrigo, pure sacerdote ed insegnante elementare. Neil'articolo di commiato di Giovanni Buscaglia si legge tra l'altro: "[È sempre ricorso] alla preghiera arma potente che ha sgominato i nemici inneggianti già, stolti, alla vittoria del male sul bene, che ha rinsaldato intorno a lui le fila di quei pochi che nella via da lui tracciata si erano incamminati sereni, coscienti della sua asprezza, per sorreggere e tener alti quei superiori valori che sono contro il sovversivismo negatore di Dio e anarchico. Don Canova è stato una guida, ha lottato e sofferto, ma ha vinto" (Un ultimo saluto, in "Il Biellese", 14 ottobre 1947).

bianca abbandonarono anch'esse il lavoro. Ma dopo circa un mese, in seguito alle insistenze di don Maccalli, di don Canova e forse anche direttamente degli industriali, si ripresentarono in fabbrica. All'uscita dal cotonificio, il lunedì 3 maggio 1920, si erano recati tutti gli operai "rossi" della valle Cervo; la direzione dell'opificio si spaventò e chiamò i carabinieri, coj dla lum<sup>26</sup>. Costoro, una mezza dozzina, trovandosi accerchiati agli operai sovreccitati che urlavano, si impaurirono e, senza dare alcun preavviso, posarono un ginocchio a terra, puntarono i fucili e fecero fuoco. Un operaio, Antonio Sarasso, che tornava da bottega, con la borsa della cena per i suoi bambini, fu colpito alla testa e cadde ucciso. Ho parlato con chi ancora ricorda di aver visto i chicchi di riso sparsi sul selciato. Una decina di operai furono feriti; una ragazzina di quindici anni, Liliana Bonesio<sup>27</sup>, che in quel momento stava uscendo dalla fabbrica, fu colpita al ginocchio e si salvò per miracolo: prima di giungere all'ospedale di Biella rischiò di morire dissanguata. Dovette subire tre operazioni, e alla fine l'amputazione della gamba. Ha lavorato come operaia tutta la vita, e non ha mai avuto alcun indennizzo né pensione di invalidità!

In quei giorni, gli operai "rossi", esasperati per quanto era accaduto (nella storia operaia biellese, questo è "l'eccidio di Miagliano"), e particolarmente le ragazze, le compagne di Liliana, della Camera del lavoro, facevano delle *ciabre*<sup>28</sup>, dei cortei fin sotto le finestre di don Canova, issando un fantoccio vestito da prete, e allora ripresero a cantare una canzone composta nel 1917, quando il medesimo sacerdote aveva apertamente parteggiato per i padroni del Cotonificio Poma:

Oh vile, oh don Canova oh prete, oh ficcanaso

<sup>26</sup> Trad.: "quelli della lucerna", per via della forma del cappello dell'uniforme.

<sup>27</sup> Liliana Bonesio, che ha raccontato la sua vicenda (registrazione effettuata a Andorno Micca il 21 marzo 1980), era nata nel 1905 ed è deceduta nel 1994. Per l'eccidio di Miagliano cfr. Luigi moranino, *La Camera del lavoro di Biella dall'armistizio al Patto di Palazzo Vidoni (1918-1925)*, in AA.VV., *L'altra storia. Sindacato e lotte nel Biellese 1901-1986*, Roma, Ediesse, 1987, pp. 76-78.

<sup>28</sup> La *ciabra* è lo *charivari* francese (nel Biellese occidentale si diceva anche *andé a tube*, ossia "andar a suonare le tube: i campanacci"), cioè la chiassata che i giovani (anticamente i componenti delle "badìe", cioè le coiporazioni giovanili aventi il compito di organizzare le feste: carnevali, falò ai solstizi, calendimaggi, ecc., ma anche di difendere la comunità, come accadde con il "tuchinaggio") facevano con campanacci ma anche per-

oh tu che sei invaso nessuna donna potrai confessar! Sebbene noi siam donne paura non abbiamo i preti non li vogliamo al fronte li faremo andar!<sup>29</sup>

Il motivo musicale non era quello di "Sebben che siamo donne, paura non abbiamo", ma quella del "Soldato innamorato".

Il fascismo estinguerà il dibattito; la Resistenza vedrà molti sacerdoti coraggiosi schierati con i partigiani; ci saranno poi i movimenti della sinistra cristiana, i pretioperai: dunque si è voltato pagina, com'era doveroso. Riteniamo tuttavia che non si debba buttare tutto quel fermento di fiera laicità che segnò il nascente movimento operaio, come fosse qualcosa di negativo, ciarpame da solaio. È, invece, opportuno sapervi dipanare il filo della Riforma religiosa popolare, presente nella seconda metà del secolo scorso, caratterizzata dal rifiuto della mediazione con Dio; rifiuto non della fede, ma della "religione", intesa come instrumentum regni dei potenti; e dei sacramenti, se impartiti da sacerdoti indegni (concetto, questo, che troviamo ancora nella canzone del '20 contro don Canova).

cuotendo pentole e recipienti di metallo, quando intendevano punire o dileggiare qualcuno (ad esempio i vedovi che si risposavano, un anziano che impalmava una giovane, i coniugi che rifiutavano la "tassa di barriera" per i festini giovanili, ecc.).

<sup>29</sup> Infatti don Giovanni Canova per la sua posizione filoindustriale nel 1917 fu costretto dai "rossi" a lasciare Miagliano, "accompagnato dall'augurio di un gruppo di donne socialiste di essere inviato al fronte e morirvi" (L. MORANINO, *op. cit.*, p. 77, nota 17).



Caricatura anticlericale valsesiana